

## **“Un secondino troppo zelante: uccidetelo”**

Una nuova ondata d'arresti. Colpevoli che appaiono e che scompaiono col trascorrere delle stagioni. E che poi appaiono di nuovo. Magari in virtù di impulsi giudiziari che potremmo definire «anomali». Come sembra sia accaduto, del resto, proprio in questi giorni.

A poco meno di otto anni dalla morte dell'agente di polizia penitenziaria Luigi Bodenza, ucciso a pistolettate, in via Due Obelischi, mentre tornava a casa dopo un duro turno di lavoro nella casa circondariale di piazza Lanza, ecco venire alla luce una nuova verità. E nuovi colpevoli, se vogliamo. Tutti riconducibili ad un unico gruppo criminale. Quello dei Laudani «mussi di ficurinia», che in quel periodo rappresentavano, in pratica, il braccio armato della famiglia Santapaola. Un clan dalla potenza - anche economica - di assoluta rilevanza. C'è il boss, oggi trentasettenne, Giuseppe Maria Di Giacomo, innanzitutto. Ci sono gli affiliati Matteo Di Mauro (cinquant'anni), Giuseppe Ferlito (trentadue) e Vittorio La Rocca, (quarantaquattro). Ci sono anche i collaboratori di giustizia Alfio Lucio Giuffrida («'a pipa») e Salvatore Troina.

Sono loro i sei destinatari delle ordinanze di custodia cautelare in carcere notificate dai carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale ed emesse dal Gip Antonino Ferrara su richiesta della Procura generale della Repubblica di Catania. Sono stati loro, secondo le accuse, a organizzare e ad eseguire, a vario titolo, quella che non fu altro se non una spietata esecuzione.

Già, perché Bodenza doveva pagare con la vita il suo essere zelante, intransigente, ligio al dovere. Uno che trattava in carcere boss e rubagalline alla stessa maniera. Che non favoriva nessuno e che chiedeva rispetto per la divisa che indossava.

Sembra che Di Giacomo questo rispetto non lo nutrisse. E che per questo motivo si fosse scontrato duramente proprio con Bodenza. «Questo non la può passare liscia, deve morire». E il tam-tam del carcere fa presto a portare l'ordine lì dove deve arrivare. Ovvero da Alfio Giuffrida, l'allora nuovo «reggente» in libertà del clan Laudani.

Giuffrida non discute l'ordine, ci mancherebbe, e ci mette poco a ricostruire turni e movimenti del Bodenza, che possedeva una «Golf» ed abitava a Gravina. Nella notte fra il 24 e il 25 marzo scatta l'agguato: a bordo di una «Fiat Uno» rubata, il commando di fuoco affianca l'auto della guardia carceraria e spara. E uccide.

Si capisce subito che l'omicidio è da considerare un segnale per quanti lavorano all'interno della casa circondariale catanese. E in un primo momento finiscono indagati il pentito Maurizio Avola e l'altro reggente, stavolta del clan Santapaola, Salvatore Cristalli, sospettati di essere rispettivamente il protagonista dell'alterco col Bodenza, nonché l'organizzatore dell'agguato mortale.

Poi, però, i due vengono prosciolti. E dalle dichiarazioni di altri quattro pentiti Giuffrida, Troina (entrambi ascoltati sabato, in occasione dell'incidente probatorio), ma anche Mario Demetrio Basile e Salvatore Di Stefano, emerge la nuova verità. Ciò mentre il «caso Catania» comincia a montare. E il giudice che coordina le indagini, Nicolò Marino, viene «invitato» ad interessarsi di altre faccende.

Insomma, il procuratore aggiunto Giuseppe Gennaro assegna il procedimento ai sostituti procuratori Carlo Caponcello, Ignazio Fonzo e Agata Santonocito. I quali, però, non appena si ritrovano il fascicolo tra le mani si rendono conto che i tempi d'indagine sono scaduti e che loro non possono intraprendere una qualsiasi azione.

Lo fa la Procura generale, attraverso l'avvocato generale Antonino Assennata e il sostituto procuratore Gaetano Siscaro, che avoca il caso a sè, dando a questo nuovo impulso e ottenendo dal Gip Ferrara le nuove ordinanze di custodia cautelare. Tant'è vero che, in questi giorni, qualcuno ipotizza un caso di «mala gestio», addebitabile proprio al sostituto Marino.

Ecco la replica di quest'ultimo: «Il procedimento Bodenza, per il quale ero prima delegato, insieme a tutti gli altri fascicoli relativi alla Direzione distrettuale antimafia, è stato assegnato ad altri colleghi avendo io ultimato il mio periodo di permanenza nella Dda. E ciò nonostante avessi chiesto ai vertici del mio ufficio di potere esitare tutti i fascicoli della Dda. Prendo atto che la Procura generale ha assunto le dovute determinazioni che io stesso avrei adottato. Se me ne fosse stato lasciato il tempo e la possibilità».

**L. S.**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***